

La religione, un mezzo d'integrazione

DI CHIARA UNGUENDOLI

«La religione come fattore di dis/integrazione sociale»: questo il tema del Convegno nazionale, promosso dalla Facoltà di Scienze della formazione, dal Dipartimento di Scienze dell'educazione «G. M. Bertin» dell'Università di Bologna e dall'Associazione italiana di Sociologia, sezione «Sociologia della religione» che si terrà venerdì 28 e sabato 29 nell'Aula Magna della Facoltà di Scienze della formazione (via Filippo Re 6). «La maggior parte degli immigrati in Italia, a quanto risulta da recenti indagini, intende stabilirsi nel nostro Paese - afferma Stefano Martelli, dell'Università di Bologna, uno degli organizzatori del convegno -. Per loro, come per noi italiani che li dobbiamo accogliere e con loro convivere, la religione è un punto di riferimento esistenziale e valoriale importantissimo, che può contribuire all'integrazione oppure, se male intesa e vissuta, portare a una "disintegrazione" sociale sicuramente pericolosa». «In questo senso - conclude Martelli - sono importanti gli studi degli storici e dei sociologi della religione, che nel convegno del 28 e 29

avremo modo di ascoltare e discutere, facendo riferimento anche alle esperienze di altri Paesi». E proprio ad altri Paesi europei farà riferimento, nella sua relazione conclusiva sul tema «L'istruzione religiosa: dall'orizzonte europeo al caso Italia» Flavio Pajer, della Pontificia Università Salesiana e del Forum europeo per l'istruzione religiosa nelle scuole pubbliche. «In Europa - afferma Pajer - non si contano ormai più le novità riguardo all'insegnamento religioso: sono un dato fisiologico permanente. E non mi riferisco a fatti enfaticizzati dalla cronaca, come il crocifisso in aula o il velo delle musulmane. Penso al cambio epocale della società europea e alla scuola che ne è il riflesso immediato. L'irruzione inedita, irrisolvibile, del fatto religioso sulla scena pubblica ha mandato in soffitta tutte le realtà e le preoccupazioni che si avevano un tempo». Pajer fa anche qualche esempio: «Chi pensa che la scuola paritaria sia un ghetto - afferma - vada in Belgio dove la scuola libera ha classi col 90% di alunni musulmani, o in Francia dove il 30% degli ebrei preferiscono la scuola di tendenza cristiana. L'Irlanda non è da meno: ha dato il via alle tri-faith junior schools, predisposte per coeducare alunni cristiani,

ebrei e musulmani. Chiaro che il nuovo in Europa non viene più solo da autorità religiose. Di religione a scuola si interessano ormai governi, organismi dell'Ue, persino tribunali internazionali». Il motivo di questo interessamento, prosegue Pajer, è «il rischio che corrono democrazia, laicità, coesione sociale e la stessa libertà religiosa, qualora non si educasse una società solidale su valori condivisi». In particolare, Pajer segnala tra gli orientamenti di politica educativa provenienti da istanze europee: «L'allerta sui rischi emergenti come discriminazione, razzismo, antisemitismo; l'invito a coniugare insegnamenti sulle religioni con l'educazione alla cittadinanza; quello a considerare nel loro insieme le radici culturali dei tre monoteismi; la tendenza a non dissociare il tema religione da convinzioni filosofiche e altri sistemi di significato». In sintesi, conclude Pajer, dall'Europa viene l'affermazione che «l'istruzione religiosa è un diritto dell'uomo libero prima ancora che del credente».



Flavio Pajer

Un incontro e una mostra contro la «tratta» delle donne



Sono migliaia le donne nigeriane vittime in Italia del racket della prostituzione: ragazze per lo più giovanissime, ricattate e minacciate, costrette a vendere il proprio corpo per pagare un assurdo riscatto ai propri aguzzini. Di questo dramma silenzioso e dei percorsi per contrastarlo, si parlerà nell'incontro «Mai più schiave. Il valore dell'accoglienza», promosso dall'associazione Albero di Cirene sabato 29 alle 10.30 a Villa Pallavicini (via Marco Emilio Lepido 196, Borgo Panigale). Interverranno: suor Eugenia Bonetti,

responsabile dell'iniziativa «Tratta donne e minori» dell'Usmi (Unione superiore maggiori d'Italia) e Anna Pozzi, giornalista della rivista «Mondo e missione» del Pime, curatrice della mostra itinerante «Mai più schiave» che farà tappa a Bologna da domenica 30 al 10 dicembre, nella parrocchia del Cuore Immacolato di Maria a Borgo Panigale (via Mameli 5, tel. 051400201). «Quello della tratta di ragazze nigeriane è un business da miliardi di dollari - spiega la Pozzi - Le ragazze, cresciute in un contesto di miseria e degrado, vengono attratte dalla promessa di una vita migliore. Si ritrovano invece su una strada, costrette ai peggiori abusi, spesso clandestine, senza identità, in una situazione di vulnerabilità peggiore di quella da cui provengono». La mostra, composta da una cinquantina di pannelli, è un'iniziativa della Fesmi (Federazione stampa missionaria italiana) per sensibilizzare al tema, ed è il frutto di un viaggio realizzato dalla giornalista, con la reporter Silvia Morara, nei luoghi di provenienza delle ragazze, ma anche sulle strade italiane e nelle comunità di accoglienza per il recupero delle ex prostitute. Per suor Eugenia Bonetti occorre impostare un lavoro in rete a livello internazionale e transnazionale, che coinvolga i Paesi di origine, di transito e di destinazione delle donne. Una «pista» sulla quale l'Usmi sta lavorando dal 2000 con la Conferenza delle religiose nigeriane. «Purtroppo manca l'informazione - racconta - e nei luoghi di origine non si sa come vanno a finire questi "viaggi della speranza". Così abbiamo invitato in Italia le religiose della Conferenza nigeriana, mostrando loro quanto avveniva nelle nostre strade. Esse hanno avviato un grosso lavoro di informazione e prevenzione, coinvolgendo vescovi, parrocchie, associazioni e scuole. Con ottimi risultati. Tuttavia il traffico delle schiave non è diminuito perché i delinquenti si sono spinti nelle zone più sperdute, assoggettando le donne anche con riti vudù dal forte impatto psicologico. Questo fa capire come la vera arma per contrastare il racket della prostituzione sia una campagna complessiva di lotta alla miseria e all'ignoranza nei Paesi poveri». Il progetto dell'Usmi si sta aprendo ad altri 26 Paesi, prevede anche forme di reinserimento per le donne rimpatriate e di collaborazione con le forze dell'ordine per la protezione delle stesse e delle loro famiglie.

Michela Conficconi

Giovedì 27 e venerdì 28 nella Biblioteca universitaria (via Zamboni 35) si svolgerà il meeting internazionale «1908-2008: 100 anni di Antropologia. Nuove prospettive di ricerca»

La scuola bolognese

DI STEFANO ANDRINI

Abbiamo incontrato monsignor Fiorenzo Facchini, docente emerito di Antropologia all'Università di Bologna e Maria Giovanna Belcastro, docente di Paleoantropologia e responsabile del Laboratorio di Bioarcheologia e Osteologia forense e del Museo di Antropologia nella nostra Università, che assieme ad Antonio Todero hanno organizzato il meeting. «All'inizio del '900 - ricorda Facchini - si è sviluppato un interesse per l'Antropologia fisica in varie Università italiane. Bologna è fra le prime. L'istituzione della cattedra si ebbe nel 1908 con Fabio Frassetto. Allora si parlava e si parla di Antropologia come studio naturalistico dell'uomo, l'uomo nel quadro della natura, l'uomo del passato e quello di oggi, le variazioni nel tempo e nei vari gruppi umani, il suo rapporto con l'ambiente. Rispetto agli inizi lo spettro si è molto ampliato. Con le nuove scoperte si è accresciuto l'interesse per l'evoluzione. Negli ultimi decenni si sono aggiunte le analisi sui polimorfismi genetici e biomolecolari. Si sono allargati anche i campi applicativi, dall'auxologia alla biologia delle popolazioni, alla bioarcheologia. È venuta emergendo sempre più l'attenzione alla dimensione culturale che caratterizza la relazione con l'ambiente e fra i diversi gruppi umani. Nella storia dell'umanità la cultura ha giocato un ruolo essenziale, e continua ad averlo». «Una caratteristica dell'antropologia - prosegue - è quella del dialogo con altre scienze che si occupano dell'uomo, portandovi la dimensione biologica e culturale. Oltre alle ricerche classiche sulle variazioni morfologiche e antropometriche, l'attenzione dell'Istituto di Bologna si è rivolta in questi 100 anni allo studio dell'accrescimento umano, delle popolazioni preistoriche del nostro territorio e di altre regioni (Sicilia, Sardegna, Puglia), e anche di Neandertaliani e reperti epipaleolitici, dei polimorfismi genetici, del rapporto uomo-ambiente sotto il profilo della consanguineità e dell'adattamento alle alte quote. Molte ricerche sono state svolte nel Kazakhstan e in alcune regioni dell'Africa. Particolare attenzione è sempre stata data alla didattica rivolta all'esterno. Mi riferisco al Museo e alla sua valorizzazione, specialmente per l'illustrazione dell'evoluzione umana». Sul Museo, la Belcastro spiega che «fu fondato nel 1908 da Frassetto, quando fu istituita la cattedra. Le collezioni scientifiche di interesse storico riflettono lo stato dell'Antropologia nella prima metà del ventesimo secolo. Frassetto tenne la direzione del museo fino al 1947, poi fu affidata ad Elsa Graffi Benassi fino al 1971, a Fiorenzo Facchini fino al 2005 e attualmente a me. Nel 1991 il Museo venne aperto al pubblico: questo ne ha permesso la fruizione ad una sempre più vasta utenza». «Il Museo - prosegue - non è nato per essere sensazionale o spettacolare, ma luogo in cui coltivare studi, ricerche e interessi specialistici e in cui diffondere gli aspetti storici e scientifici dell'antropologia. In quest'ottica esso sta assumendo sempre più quello che dovrebbe essere il ruolo fondamentale dei Musei scientifici universitari e cioè non di mera esposizione di reperti, strumenti o oggetti, ma di legare l'attività di ricerca e didattica a quella divulgativa e di gestione del patrimonio e di contribuire alla formazione universitaria. Inoltre nel Museo vengono regolarmente svolte attività di formazione e divulgazione per scolaresche di ogni ordine e grado. Il Museo di Antropologia afferisce al Sistema Museale dell'Ateneo di Bologna e attraverso questo promuove numerose iniziative, tra le quali si ricordano le celebrazioni dei 150 anni dalla scoperta dei primi Neandertaliani nel 2006, lo studio dei resti scheletrici di Farnelli, lo studio della collezione dei Neandertaliani di Krapina e infine l'attivazione di un nuovo master che partirà nel 2009 in "Bioarcheologia, Paleoantropologia e Antropologia forense" per la formazione della nuova figura professionale dell'antropologo fisico e forense».

Il programma dell'incontro

Giovedì 27 e venerdì 28 nella Biblioteca Universitaria (via Zamboni 35) si svolgerà il meeting internazionale «1908-2008: 100 anni di Antropologia a Bologna. Nuove prospettive di ricerca». Il meeting si aprirà giovedì 27 alle 10 con i saluti delle autorità; alle 11.15 Fiorenzo Facchini dell'Università di Bologna terrà la relazione introduttiva su «100 anni di Antropologia a Bologna». Seguirà la relazione di David Frazer, dell'Università del Kansas. Nel pomeriggio, a partire dalle 14.30 verrà affrontato il tema «Evoluzione dell'uomo»: parleranno Marcia Ponce de Leon e Cristoph Zollikofer dell'Università di Zurigo, Giorgio Moggi Cecchi dell'Università di Firenze, Jacopo Manzi dell'Università di Roma «La Sapienza», Valentina Mariotti dell'Università di Bologna e Jean Guilaime del Collège de France. A seguire, si parlerà di «Antropologia molecolare»: interverranno Jaume Bertranpetit dell'Università «Pompeu Fabra», Marco Sazzini, Alessio Boattini e Loredana Castri dell'Università di Bologna e Carles Lalueza-Fox dell'Istituto di Biologia evolutiva di Barcellona. Venerdì 28 la mattina a partire dalle 9.20 si tratterà di «Antropometria ed ergonomia»: interverranno Toivo Jurimae dell'Università di Tartu, Emanuela Gualdi dell'Università di Ferrara, Miosotys Massidda dell'Università di Cagliari e Stanley J. Ulijaszek dell'Università di Oxford. Nel pomeriggio dalle 15 il tema sarà «Il museo di Antropologia»: interverranno Giacomo Giacobini dell'Università di Torino, Luca Bondioli del Museo Pigorini di Roma e Giorgio Grupponi dell'Università di Bologna; il tutto si concluderà con la visita al Museo di Antropologia dell'Università.



Sussidiarietà, pratiche a confronto

Il Consorzio inter-universitario Nova Universitas e la Fondazione per la Sussidiarietà organizzano un seminario internazionale sul tema «Verso una società sussidiaria? Teorie e pratiche della sussidiarietà in Europa» che si terrà venerdì e sabato 29 all'Università di Bologna, Aula Magna S. Cristina (Piazzetta Morandi 2). Il seminario vuole analizzare i molteplici significati che il principio di sussidiarietà ha assunto e continua ad assumere in Europa, sia a livello nazionale che sovranazionale. In particolare, l'interesse di questa iniziativa si rivolge allo scambio di idee e di esperienze che riguardano l'applicazione del principio di sussidiarietà in Paesi con sistemi di welfare differenti, nella prospettiva del passaggio dal welfare state alla welfare society. Il confronto sarà centrato su quattro diversi «sistemi sussidiari», quelli di Germania, Olanda, Gran Bretagna e Italia. La loro comparazione sarà estremamente utile per capire tre diverse «filosofie» della sussidiarietà e le loro connesse implicazioni operative. È noto che, negli ultimi anni, il principio di sussidiarietà è venuto acquisendo una crescente importanza nella configurazione della nuova società. L'Unione Europea ne ha fatto da tempo un riconoscimento esplicito a partire dal Trattato di Maastricht (Articolo 3 B). L'Italia ha posto questo principio a fondamento del suo ordine costituzionale con la riforma del Titolo V della Costituzione. Si tratta di un principio, a carattere ordinativo e di governance, che sta modificando tutti gli assetti politici, economici e sociali attraverso nuove istituzioni e nuove



Pierpaolo Donati

modalità organizzative nei vari campi applicativi, da quello del welfare e delle politiche sociali e dei servizi (scuola, sanità, servizi alle persone) a quello dei sistemi fiscali e di regolazione normativa delle relazioni fra sistema politico-amministrativo e società civile. Il seminario internazionale ha come obiettivo quello di fornire a dottorandi, ricercatori e studiosi in genere, nonché ad amministratori e professionisti, gli strumenti per saper leggere e interpretare questo principio nelle sue valenze più ampie, interdisciplinari e trasversali ai diversi interessi di studio particolari. L'approccio sarà di natura teorica ed applicativa insieme. Occorre capire che cosa significhi e cosa implichi orientarsi a realizzare obiettivi come il federalismo politico e fiscale, la sussidiarietà verticale, orizzontale e laterale. Il quadro concettuale comune su cui verranno impostati i lavori parte dall'assunto secondo cui il concetto di sussidiarietà non rappresenta soltanto una generica relazione di aiuto, o una specifica modalità di trasferimento di funzioni dal centro alla periferia, o ancora una forma sofisticata di decentramento amministrativo. Indica anche e soprattutto un principio operativo rivolto alla realizzazione di un benessere sociale che passa per la relazione fra attori diversi, Stato e pubblica amministrazione, mercato, soggetti appartenenti alla società civile, le famiglie e il mondo delle organizzazioni di Terzo settore e Privato sociale.

Pierpaolo Donati, direttore scientifico

L'incidente di Sasso Marconi Acli: «Inaudite tante morti»

È inaudito che in un paese civile continui lo stitilicidio di tanti lavoratori. Le Acli esprimono la loro solidarietà e vicinanza ai lavoratori del tragico incidente di Sasso Marconi e ai loro familiari. Il fenomeno folle e tragico delle cosiddette morti bianche rappresenta infatti una sconfitta per tutti. Le Acli chiedono che il tema della sicurezza sul lavoro diventi concretamente una priorità nell'agenda politica del Paese, che significhi due cose: garanzie, anche economiche, per la reale efficienza ed efficacia delle ispezioni sul lavoro; promozione da parte di imprese, sindacati e associazioni di una cultura della sicurezza tra i lavoratori stessi, superando ignoranza, pigrizia e resistenze diffuse. La solitudine dei lavoratori, soprattutto quelli precari e irregolari, la maggior parte giovani e immigrati, rappresenta un ostacolo alla diffusione della cultura della sicurezza e della responsabilità, facilitando al contrario il prodursi di situazioni rischiose. Ma è una solitudine che riguarda oggi tutti i lavoratori, alla ricerca di sicurezza e protezione sociale ciascuno per conto suo, vittime di una deriva

individualistica che ha intaccato il lavoro così come la società intera. Bisogna allora recuperare e ricostruire quella radice di socialità del lavoro, che nella storia ha significato diritti di cittadinanza, giustizia sociale e solidarietà. È questa la ragione per cui riteniamo importante rilanciare i valori della mutualità, della cooperazione e della solidarietà. In un'epoca di forte precarizzazione del lavoro e del suo stesso significato, con il fenomeno delle morti bianche ed un numero di incidenti che rimane impressionante, abbiamo il dovere - come Associazioni cristiane dei lavoratori italiani - di dire alla gente, e alle istituzioni, che «un altro lavoro è possibile», «un lavoro sicuro è possibile». Sicuro in primo luogo perché non uccide, non offende, non espone a pericoli imprevisti e fatali. Ma sicuro anche perché consente alle persone di costruire progetti di futuro. Non si tratta di tornare alla mentalità del «posto fisso», ma di vivere il lavoro in condizioni di sicurezza fisica e psicologica. La flessibilità lavorativa non può tradursi in precarietà della vita. Un lavoro «altro», insomma, perché punta sulla crescita e la responsabilità del lavoratore, sulla sua affezione al lavoro, sulla sua volontà e capacità di fare bene. Perché un lavoro fatto male non fa crescere un uomo, né tanto meno una comunità che paga un grosso costo in termini di morti e feriti.

Francesco Murru, presidente provinciale Acli



Francesco Murru



Porcarelli

Perché l'identità si addice all'educazione

Per il «Corso di bioetica ed educazione» promosso da Veritatis Splendor con il Centro di Bioetica «A. Degli Esposti» Andrea Porcarelli ha svolto una relazione, della quale proponiamo una sintesi, su «Quale identità per la bioetica?». Prossimo incontro (via Riva di Reno 57) venerdì 28 alle 15 «Valenze etiche della professione medica». Parla Giovanni Pierini, docente di Medicina legale e Tossicologia forense.

Quali rapporti tra bioetica ed educazione? La risposta dipende da come concepiamo l'identità della bioetica e da come concepiamo l'identità dell'educazione. Partiamo da quest'ultima: educare significa aiutare una persona a crescere, a conquistare la propria identità di persona autonoma, intelligente, libera e responsabile, mentre - grazie all'istruzione - a lei giunge il patrimonio spirituale delle generazioni che l'hanno preceduta e che, secondo le sue capacità, sarà chiamata ad arricchire. Nell'educare non si può dunque prescindere dalla dimensione dell'identità, che si costruisce a diversi livelli: a livello di identità fisica, mediante un'educazione della corporeità, della salute, della sessualità; a livello di identità emotiva, a livello di identità spirituale, attraverso la costruzione progressiva di una "forma mentis", mediante gli strumenti culturali che le sono messi a disposizione. Vi è infine un'altra dimensione dell'identità spirituale - la più importante - che attiene all'educazione della volontà, con l'acquisizione delle attitudini virtuose che portano, ad esempio, a qualificarsi come una persona onesta, leale, degna di meritare la fiducia degli altri. La prospettiva in cui ci siamo collocati è quella di un personalismo educativo integrale (cfr. Mounier, Maritain), che concependo la persona come un essere di straordinaria dignità ne intende l'educazione al di fuori di ogni logica di tipo funzionalista: la persona è concepita sempre come un fine e mai solo come un mezzo. Una siffatta prospettiva educativa, di alto profilo, mal tollererebbe un'impostazione bioetica di profilo più basso, in cui si accettasse - a determinate condizioni - di trattare la persona non come un «chi», ma come una «cosa». Una parte dell'ambiente mentale di un impianto educativo di tipo funzionalista è - in altri termini - un approccio personalista alla bioetica, che contribuisce a creare una «ecologia della mente» atta a favorire un'educazione «ecologica» e rispettosa.

Andrea Porcarelli